



2016

Numero 4

Numero 3

Numero 2

Numero 1

2015

2014

2013

2012

2011

2010

2009

2008

2007

2006

2005

2004

2003

2002

2001

Numero 1 [gennaio / febbraio 2016]

- In questi mesi
- Il punto di vista: Annamaria Brovedani
- Il terremoto del 1976
GAETANO COLA, GIORGIO DRI
- Castello di Colloredo: simbolo della ricostruzione, del fare e fare bene
MARIAGRAZIA SANTORO
- Colloredo di Monte Albano: il restauro del Castello
VITTORIO FORAMITTI
- Aspetti strutturali nel recupero del Castello di Colloredo
GIUSEPPE SURACI, RAFFAELE VENIR
- Il patrimonio architettonico di Venzone: l'esperienza del recupero
ALDO DI BERNARDO
- Restaurati 1604 edifici di architettura spontanea
ROBERTO GENTILI
- Architetture ritrovate come segni della memoria
GIORGIO CROATTO, UMBERTO TURRINI
- La rotatoria ad Aprilia marittima
MAURIZIO CUSIN
- Pagine di storia
La locomotiva "T3" (classe 1906) ritorna in Friuli
ROMANO VECCHIET
- In biblioteca
ROMANO VECCHIET, Treni d'archivio capitoli di storia delle ferrovie in Friuli
- LUCA ZECCHIN (a cura di), Univèruscità



Architetture ritrovate come segni della memoria.

Giorgio Croatto, Umberto Turrini – Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile ed Ambientale – Università degli Studi di Padova

[...] recuperare e valorizzare, attraverso la corretta esecuzione delle opere di riparazione e di restauro, i principali valori ambientali, storici, culturali ed etnici connessi con l'architettura locale [...]
(art 8 L.R. 30 del 20/06/77¹)

Per comprendere appieno l'effetto indotto dalle leggi promulgate dopo il terribile evento catastrofico del terremoto del Friuli del 1976 è importante preliminarmente ricordare come l'edilizia friulana primigenia fosse caratterizzata da una straordinaria varietà di architetture vernacolari, recondite evidenze di unità spaziali che si estendono ben oltre i limiti fisici del mero manufatto edilizio andando a lambire i confini più intimi dell'abitare, entro i quali il senso del costruire si coniuga ai parametri della tradizione ed all'identità del luogo, dove la tecnica si identifica con l'esperienza e dove la dimora costituisce un unicum con il paesaggio di appartenenza.

L'architettura spontanea interpreta pertanto non solo le regole dell'edificare ma anche le sintassi esistenziali, poiché dal tessuto urbano emerge, attraverso lo studio dei tipi, un intero capitolo di storia sociale, i valori di genti, dalle tradizioni e culture talora molto diverse tra loro. È proprio in concomitanza con il terremoto in Friuli, grazie alla lungimiranza di alcuni politici e amministratori che viene intrapresa l'opera di ricostruzione del patrimonio edilizio regionale, entro il quale rientrano anche le opere di architettura spontanea; sono proprio quest'ultime che, unitamente all'azione di recupero ora prevista espressamente per loro, si vedono forse per la prima volta riconoscere uno status privilegiato, ottenendo così la dignità di una architettura di pregio, non secondaria alle linee dominanti ed auliche, uniche protagoniste indiscusse fino ad allora, e uniche a beneficiare della inclusione nei registri patrimoniali ufficiali.

L'edilizia vernacolare, caratterizzata da un proprio linguaggio e con una sua identità specifica viene finalmente e giustamente elevata ad architettura di primordine, all'interno della quale vengono riconosciute regole e valori degni della conservazione e salvaguardia.

La realtà del patrimonio edilizio colpito dal terremoto

Il 6 Maggio del 1976, alle ore 21,00 la terra friulana trema, il sisma è di tale forza da lasciare sul campo devastazione e sconforto senza precedenti. Molti edifici sopravvissuti agli eventi della prima e seconda guerra mondiale, cadono inesorabilmente portandosi con sé una significativa parte del patrimonio culturale locale.

Anche se i crolli di edifici di grandi dimensioni, costruiti in epoca recente e con materiali attuali, fanno notizia, in realtà non è difficile rendersi conto, fin dai primi giorni dopo il terremoto, che la più colpita dall'evento sismico è l'edilizia tradizionale. La povertà delle malte, le condizioni spesso degradate delle strutture lignee, l'assenza o insufficienza delle fondazioni, rendono estremamente vulnerabili le case più antiche; anche se la forma scatolare regolare, la presenza talvolta di setti murari interni, il notevole spessore delle murature e la modesta altezza costituiscono elementi a favore di una miglior resistenza alle azioni sismiche. Indubbiamente, un fattore determinante della irreparabilità del danno è costituito dalla assenza, o quanto meno grave insufficienza, di precedenti interventi di manutenzione.

Se questa è la situazione di fatto, ben più gravi conseguenze portano, in molti, troppi casi, l'atteggiamento dei proprietari e, in generale, della popolazione. La possibilità, anche solo intravista, di realizzare con le attese provvidenze regionali e statali una nuova abitazione, spesso sognata e desiderata, unitamente al terrore di dover avere a che fare ancora con strutture ritenute non sicure, spesso ingenerano nei proprietari sentimenti di ripulsa nei confronti del vecchio edificio, anche se non molto danneggiato. Piuttosto spesso, infatti, ai tecnici incaricati dell'accertamento del danno, dopo il terremoto del maggio (le cosiddette 'terne'), viene insistentemente chiesto di classificare l'edificio come 'non ripristinabile'. In alcuni casi si verifica qualche attrito fra i proprietari ed i tecnici, accusati questi ultimi di opporsi alle loro legittime esigenze di rinnovamento e di sicurezza.

¹ Merita senza dubbio citare, oltre che ricordare, l'Ing. Roberto Gentilli, uno tra i maggiori promotori e sostenitori di questo articolo di legge, persona di grande capacità ed esperienza, a lungo impegnato nella valorizzazione e nella salvaguardia del patrimonio architettonico spontaneo friulano.

A parte questi episodi, determinati da una psicosi comprensibilmente diffusa tra la gente, altre distruzioni vengono operate nel corso dei lavori di rimozione delle macerie, per veri o supposti motivi di sicurezza, o anche, talvolta, per creare spazi liberi di manovra.

L'allarme per una certa disinvoltura nell'impiego delle ruspe arriva fino al Consiglio Regionale impegnato nella discussione su quella che poi sarebbe diventata la legge 30 del 1977 come ben evidenzia Roberto Gentili².

Nessuno è in grado di valutare quanti edifici, pure forse ripristinabili, sono stati demoliti, né, tanto meno, quanti di questi possedessero requisiti tali da poter essere, in seguito, catalogati come previsto dall'articolo 8 della legge 30. L'opera di catalogazione ha inizio solo più tardi, quando le ruspe hanno ormai finito il loro lavoro.

Il ruolo determinante svolto dalla legislazione regionale

Affrontata l'emergenza contingente, le azioni normative inerenti il recupero dell'edilizia superstite sono notevoli e di largo respiro. Vengono promulgate una serie ingente di leggi e decreti "ad hoc" finalizzati sia alla definizione dei criteri con cui intervenire nelle varie situazioni locali che a fornire indicazioni relative alla salvaguardia del patrimonio storico sopravvissuto sia esso di pregio che non.

Nella disperazione e contingenza degli eventi si assiste per la prima volta ad una collocazione e riconoscimento ufficiali in un testo legislativo regionale del rapporto fra valori culturali della tradizione ed architettura locale.

L'impianto tecnico-economico della legge 30 poggia sull'individuazione di tre categorie di opere 'a, b, c'. La prima categoria è quella «di riparazione strutturale e di adeguamento antisismico, nonché di difesa dagli agenti atmosferici»; la seconda è quella «di completamento e degli impianti»; infine la terza viene realizzata per permettere il conseguimento di sufficienti «livelli di ricettività abitativa e funzionalità».

L'Ente pubblico provvede in modo diretto alla gestione alla prima categoria mentre per le altre due utilizza lo strumento di concessione di contributi in conto capitale.

Ci si rende subito conto che molti edifici con elementi caratteristiche dell'architettura tradizionale appartenevano alla seconda categoria, ma in tal modo, lasciando al proprietario l'onere del rifacimento o della riparazione, si palesa il rischio che lo stesso, anche non intenzionalmente ma per mancanza di conoscenza e "sensibilità" possa intervenire modificando l'identità originaria dell'edificio trasfigurandone i caratteri architettonici tradizionali.

Di conseguenza, si palesa sempre più la convinzione che l'Ente pubblico, nei casi di particolare rilevanza, anche essi rientranti nelle ultime categorie 'b' e 'c' debba intervenire sostenendo sia economicamente ma specialmente tecnicamente l'intervento, al fine di salvaguardare i valori ambientali, storici, culturali ed etnici indissolubilmente connessi all'architettura locale.

Questa convinzione evidenzia una serie di peculiarità, alcune relative all'individuazione dei corretti 'valori' da attribuire all'edilizia vernacolare friulana e altre relative al 'come' intervenire per salvaguardare detti 'valori' con interventi di recupero e valorizzazione il più possibile rispettosi dell'identità locale.

In estrema sintesi, i 'valori' di maggior rilevanza possono essere individuati in quello: 'storico', 'ambientale' e 'culturale'.

Un atteggiamento di tale specificità e competenza non ha eguali in Italia, l'Ente pubblico è stato integralmente delegato al sostentamento economico di un'azione progettuale di recupero interessante edifici degradati scelti unicamente in base alle caratteristiche architettoniche, senza considerare minimamente lo status economico e sociale del proprietario dell'immobile.

E' evidente come tale impostazione comporti la necessità di disporre di 'strumenti' attuativi adeguati oltre che di operatori forniti di capacità, esperienza, correttezza di non poco conto anche in considerazione dell'enorme quantitativo di edifici in gioco. In che modo identificare, tra le migliaia di edifici da riparare, quelli che custodiscono i 'valori' fondamentali?

Il legislatore sceglie la via 'tecnica' e delega i professionisti all'esecuzione delle indagini preliminari sotto il coordinamento del Servizio Regionale dei Beni Ambientali e Culturali. In tale condizione e in circa un anno di lavoro e ricerca e con l'assidua ed appassionata collaborazione di un modesto numero di esperti, si procede all'identificazione di oltre milleseicento edifici, per ciascuno dei quali è stata prodotta una scheda tecnico-descrittiva, con le motivazioni poste alla base della scelta.

² Cfr Gentili R., Croatto G, Il patrimonio salvato. Il recupero dell'architettura spontanea friulana dopo gli eventi sismici del 1976, Forum, 2008.

Affermare se tale scelta sia stata più o meno corretta non è semplice, anche in considerazione della situazione nella quale il legislatore e i tecnici si sono trovati ad intervenire; come si può immaginare le caratteristiche da valutare non erano sempre ed incontestabilmente evidenti e, tutto sommato, non esaustivamente conosciute e analizzate.

Tale difficoltà risulta ancora maggiore quando ci si interroga sulla effettiva realtà friulana nel suo complesso; infatti, l'evento sismico del 1976 ha gravemente danneggiato questi edifici che comunque, versavano in uno stato di completo abbandono, mentre altri erano già stati fortemente trasformati, o recuperati secondo criteri che raramente tenevano conto della coscienza spontanea che li aveva originati, sicuramente in questo caso potremmo essere d'accordo con Seneca quando afferma «Mihi crede, felix illud saeculum ante architectos fuit, ante tectores»³.

Si assiste quindi, dal 1976 ad oggi, a due principali tipi di intervento, diversificati a seconda che l'edificio sia stato trasformato precedentemente a tale data, o abbia subito solo i danni del forte sisma, su una preesistenza che magari versava già in cattivo stato. Nel primo caso si classifica il danno come duplice, quello causato dall'evento sismico e quello dovuto alla trasformazione non compatibile⁴. A tale situazione si contrappone l'esempio di edifici rimasti sostanzialmente inalterati fino alla data dell'evento sismico, periodo in cui comunque si trovavano in stato di completo abbandono ed il cui degrado aveva compromesso già buona parte delle strutture, dove l'evento sismico ha determinato ulteriori danni. Il recupero che allora si è reso necessario ha comportato in molti casi, interventi importanti sia sotto l'aspetto strutturale che funzionale (generalmente erano infatti assenti le strutture igieniche necessarie o comunque richieste dal moderno fruitore)⁵.

In estrema sintesi quindi il caso friulano può essere suddiviso in due momenti: il primo riconducibile all'incirca agli anni '50 e '60, quando l'intervento non era il frutto delle necessarie criticità nell'operare; il secondo, collocabile tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '90, in cui si interviene con competenza (soprattutto grazie alle procedure messe in atto dall'articolo 8 legge regionale 30/1977) nel rispetto della tradizione che ha generato il manufatto, fino a riportarlo allo stato iniziale, (ma dotandolo dei servizi necessari), in cui la coscienza spontanea del costruttore lo aveva prodotto.

La rilettura, a diversi anni di distanza, con l'inevitabile maturità data dal passaggio temporale e dal maggior bagaglio culturale acquisito, conduce comunque, nonostante le premesse difficili alle quali si è fatto accenno, ad un giudizio ampiamente positivo sull'operato. Sebbene la visione contemporanea sia nuova, e la sensibilità nei riguardi di queste architetture più lucida, non ci si può esimere dal lodare il valore e la qualità scientifica del metodo di analisi e di progetto maturato in seguito all'evento sismico del 1976, e negli anni ad esso seguenti. Allora si sviluppò verso queste strutture un atteggiamento innovativo per l'epoca e soprattutto corretto, che contribuì alla classificazione, alla conservazione ed al recupero di un piccolo grande patrimonio non solo di architettura, ai tanti ancora sconosciuto, unico e irripetibile.

Lo sviluppo delle fasi decisionali, la descrizione delle procedure tecniche ed amministrative, l'individuazione (e, talora, riscoperta) di canoni e modalità costruttive specifiche delle zone investite dal sisma, in una parola, il quadro progettuale tecnico, operativo e procedurale rende chiaro come l'«articolo 8» non sia stato il risultato dell'iniziativa – sia pure coraggiosa ed illuminata – di pochi cultori della materia; ma

³ «Felice età fu quella, prima dei giorni degli architetti, prima dei giorni dei costruttori». Seneca L.A., Ad Lucillum epistulae morales, epistole 90/9.

⁴ Nella maggior parte dei casi questa variazione preesistente consiste nello spostamento delle scale da esterne ad interne con la conseguente demolizione delle parti poste all'aperto, oppure si osserva sovente un frettoloso tamponamento delle logge o dei portici per ricavare in questo caso un vano utilizzabile, oltre a innumerevoli altri interventi simili caratterizzati soprattutto dall'impiego di materiali non compatibili con il manufatto ed il contesto.

⁵ Eppure a questo punto sorge un dubbio lessicale sulla correttezza formale con cui è stata nominata finora questa rilevante parte di una architettura importante, ovvero 'spontanea'. Ma quanto possiamo fidarci di questo aggettivo usato ed abusato, alla luce di alcuni importanti teorie ad essa riferite? Per fare chiarezza su questo passaggio è utile riflettere sulle parole di Caniggia e Maffei: essi sostengono, infatti, che quando si acquisisce la consapevolezza dell'esistenza di una coscienza spontanea, questo disvelamento provoca, come in un intricato passaggio psicanalitico, l'annullarsi della spontaneità stessa, che per essere definita tale deve rimanere celata a se stessa, altrimenti finirebbe per essere finzione e simulacro. Attualmente, tale coscienza spontanea non è più presente nel nostro modo di operare, tuttavia si può sopperire a questa mancanza esercitando proprio sull'operare attuale una coscienza critica che sopperisca con la cultura all'ingenuità primigenia. Proprio in virtù di questo possiamo continuare a chiamare a ragione i manufatti edilizi recuperati ai sensi dell'art. 8 legge regionale 30/1977, architettura spontanea. Cfr. Caniggia G.L., Maffei G.L., *Composizione architettonica e tipologia edilizia*, Marsilio, Venezia, 1979.

la presa d'atto, cosciente ed esplicita, di un rapporto fra architettura e civiltà – specifico dell'ambito friulano – che forse appunto il terremoto ha contribuito ad evidenziare.

Tale fatto ci fa comprendere come l'azione normativa di un 'semplice' articolo di legge abbia avuto un peso rilevante sulla conservazione degli edifici, non orientata unicamente al mero recupero delle architetture danneggiate dal sisma, ma anche a quelle che l'uomo stesso aveva modificato senza cognizione di causa o senza la necessaria 'sensibilità' e conoscenza auspicabili in tali contesti. Ci sembra pertanto di poter affermare che la norma si è intrecciata con la memoria, riportando alla luce architetture talvolta dimenticate, intrise di valori storici, etnici e culturali che rappresentano l'anima silenziosa di queste terre e di queste genti.